

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicuique suum



Non praevalent

· Città del Vaticano ·

Come piccioli uniti al frutto



21 ottobre 2021

“Golden” e “Gala” non sono parole poi così difficili, ma sono pur sempre tra le prime che Lucas, Joseph, Oscar e altri nove ragazzi provenienti da India e Tanzania hanno imparato una volta arrivati in Italia. Così come “picciolo della mela”, da lasciare rigorosamente attaccato al frutto e non al ramo, e “rugiada”, che non deve bagnare le foglie, altrimenti bisogna aspettare che esca un altro po’ di sole prima di procedere alla raccolta del frutto. Non solo parole, ma anche relative pratiche manuali, dapprima neppure conosciute, che questi dodici ragazzi hanno assolto alla perfezione, tanto da finire il lavoro nei campi addirittura prima del tempo previsto, da raccoglitori di mele un po’ speciali.

Si tratta infatti di giovani seminaristi — tutti tra i 23 e i 25 anni — che dall’aprile scorso si trovano in Alto Adige e che proprio in questi giorni stanno iniziando gli studi presso il seminario di Bressanone. Istituzione storica tra i seminari del Triveneto, con i suoi oltre quattrocento anni di vita, e prediletta da Joseph Ratzinger sia da cardinale che da Papa (suor Maria lo ha sempre assistito di tutto punto, compresa la chiave personale riservata all’illustre ospite per accedere alla biblioteca del Settecento, prima di dilettarsi al pianoforte che poi spandeva note nei corridoi e tra le aule), l’edificio da qualche anno era però rimasto desolatamente privo di giovani italiani candidati al sacerdozio, fatta eccezione per Matthias Kuppelwieser, 37 anni, di Colle Isarco, diventato diacono pochi mesi fa. Ora invece i dodici ragazzi — dieci provenienti dalla Tanzania e due dall’India — riempiono gli ambienti con un vociare allegro, nella loro lingua, nell’italiano che hanno già imparato discretamente e pure in tedesco, opportunamente studiato anche questo. Attenzione però ad arrivare a deduzioni facili e un po’ scontate: Madhu, Thambiteja e gli altri dieci non sono arrivati a Bressanone per “tappare le buche” vocazionali

e la carenza di sacerdoti, come spiega bene don Markus, rettore del seminario diocesano: «L'idea è venuta al nostro vescovo, Ivo Muser, che ha appena festeggiato dieci anni di presenza qui in diocesi di Bolzano-Bressanone, e all'allora direttore dell'ufficio vocazioni, il diacono Wolfgang Penn. Con alcune diocesi di India e Tanzania c'era già una collaborazione, il vescovo conosce i pastori di quelle Chiese e allora si è pensato: perché non far venire qui da noi dei seminaristi, formarli negli studi e dal punto di vista pastorale e poi farli tornare a casa loro? Questo significa essere Chiesa universale, Chiesa missionaria. I ragazzi studieranno qui, diventeranno sacerdoti, per cinque anni resteranno come collaboratori pastorali nei nostri paesi e nelle nostre valli, ma poi torneranno nelle diocesi di origine, questo è chiaro. Noi non vogliamo "sfruttare" nessuna Chiesa, ma solo ridonare quello che abbiamo ricevuto».

I ragazzi sono arrivati dopo Pasqua, dopo che già avevano appreso le prime nozioni della lingua con dei corsi online, e sono dunque pronti ad iniziare il percorso quinquennale in teologia e filosofia allo Studio teologico accademico a Bressanone. Questi primi mesi in Alto Adige, riprende il rettore don Markus Moling, sono serviti loro «per conoscere il nostro mondo, per integrarsi. Hanno fatto diverse esperienze, dalla raccolta delle mele, con cui hanno anche guadagnato qualcosa, alla permanenza presso le case di alcuni contadini di montagna, dove hanno raccolto il fieno, governato il bestiame e vissuto per un po' insieme a quelle famiglie, tutte esperienze molto interessanti e formative. Hanno avuto anche l'occasione di prestare assistenza agli infermi in ospedale e di trascorrere un periodo di riposo e riflessione in alcuni monasteri. Si sono integrati benissimo e sono stati accolti altrettanto bene dai fedeli e dalla gente. Più volte si sono sentiti ripetere "Vi stavamo aspettando, voi siete la speranza per il nostro futuro e per quello della Chiesa". Un'integrazione facilitata anche dal fatto che sono giovani intelligenti, con una capacità di aprirsi al nostro mondo, di interessarsi alla nostra cultura, con un'apertura mentale che ha favorito l'incontro con i fedeli di queste zone».

Nel seminario di Bressanone, dove c'è anche una piccola comunità di sacerdoti anziani e due suore della Carità di San Vincenzo, i giovani vengono seguiti da una équipe di formatori, compresa una donna (la pedagoga sociale Elisabeth von Lutz) secondo quanto previsto dalla *Ratio fundamentalis* del 2016 sulla presenza femminile nel percorso di formazione nei seminari. Quello della missionarietà di questa esperienza vocazionale resta il perno della stessa, come espresso anche dal vescovo Muser all'arrivo dei seminaristi da Tanzania e India: «A questi giovani un caloroso benvenuto nella nostra diocesi: che possano trovare la loro strada nei prossimi anni e ricordare a tutti che la nostra non è una Chiesa nazionale ma una comunità cattolica universale».

E anche don Markus Moling, al termine della nostra chiacchierata, ama tornare su questo concetto: «Certo, la situazione del clero nella nostra diocesi è come quella di tante altre parti d'Italia e c'è bisogno di sacerdoti giovani, ma noi non vogliamo sfruttare quelle diocesi di India e Tanzania, per cui è espressamente previsto che questi giovani, una volta preti e dopo cinque anni da cappellani qui da noi, torneranno nei loro Paesi. E vogliamo anche che il legame con le loro origini non si spezzi in questo periodo, così abbiamo previsto che ogni due anni possano comunque tornare a casa per il periodo estivo».

Intanto, la loro casa qui in Italia, oltre al seminario di Bressanone, sarà per loro anche quella di altrettante parrocchie, dove per adesso andranno due volte al mese, e con più intensità durante i periodi liturgici intensi, per fare le prime esperienze pastorali, e poi dare una mano per un quinquennio anche come sacerdoti, prima di tornare sulle rive del Tanganica o tra le vaste pianure indiane, ma con le mele della Val Badia sempre nel cuore. E senza dimenticare che il picciolo della mela va lasciato attaccato al frutto e non al ramo quando le si raccoglie.

di IGOR TRABONI

OSSERVATORE ROMANO 21 OTTOBRE 2021